N. 280 — Mercoledì-Giovedì 9-10 Ottobre   ANNO XXIX — 1895 TORINO   Mercoledì-Giovedì 9-10 Ottobre

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

ILLAZIONI STATISTICHE
a condizioni reali

Non è la prima volta che la Stampa italiana protesta contro la smania invalsa delle pubblicazioni statistiche presso i diversi Ministeri.

L'utilità di raccogliere in un volume dei dati molto ipotetici, per dedurne poi delle conseguenze assai arrischiate, parve già a molti non compensare certo la spesa ingente che tali pubblicazioni importano. Quando io vedo, per esempio, interpellato il segretario comunale sul quantitativo, in miriagrammi, di fieno prodottosi nel territorio, mi viene la pelle d'oca pensando che su cifre avute in tal modo si fabbricheranno poi dei discorsoni per provare la ricchezza o la povertà di una determinata regione.

Eppure questi dati, prima di essere *elaborati*, come si dice nel linguaggio statistico, vengono a costare un occhio del capo ed ognun vede qual valore e quale serietà possano avere.

Ma una recente pubblicazione, ch'io credo bene di qualificare per *insidiosa*, della Direzione generale delle imposte dirette presso il Ministero delle finanze mi suggerisce ben più gravi considerazioni.

Qui i *dati* sono abbastanza esatti, ma le conseguenze dedotte da questi dati sono addirittura..... audaci, chiamiamole solo così.

Si tratta di un volume di 250 pagine tutte cifre fitte, fitte da far rabbrividire al solo sfogliarlo. Vi sono poche pagine di testo illustrativo ed una prefazione in cui si dice come qualmente quel volume essendo solo la prima parte dell'opera, presto verrà fuori la seconda. Grazie della promessa, ma, parola d'onore, mi pare se ne potrebbe fare a meno.

Lo studio è intitolato: *Statistica del reddito accertato e tassato per l'imposta dell'anno* 1894. Ed è fatta collo scopo precipuo *di guardare se e sino qual punto l'imposta che deve colpire tutte le più svariate forme di reddito mobiliare rispecchi realmente come dovrebbe in una specie di riassunto l'effettiva potenzialità economica del Paese.*

Non parlerò delle tavole preparatorie con cui si espone il movimento generale economico commerciale ed industriale, desumendolo dalla popolazione di un dato centro, dalla sua superficie, dalla guarnigione militare, dall'entità dei prodotti fiscali, dall'ammontare dei risparmio presso le casse, ecc., ecc.

Mi limiterò ad esaminare lo specchio riassuntivo.

Per ogni Comune principale d'Italia e per ogni provincia e separatamente per ogni categoria *A B C D* dei redditi è indicato: *la popolazione — il numero dei contribuenti tassati in ricchezza mobile — il rapporto fra popolazione e numero dei contribuenti per ogni mille abitanti — reddito netto medio di ciascun contribuente — quota media per abitante del reddito netto.*

Eccone un esempio:

Prendiamo Torino e la categoria *B* (commercianti).

Popolazione 335,937. Numero dei contribuenti 9298. Numero dei contribuenti per ogni mille abitanti 27,68 (!!). Reddito netto medio di ciascun contribuente 1909. Quota media del reddito netto per abitante 52 61.

Queste cifre a voi forse, come a me, rappresentano ancora abbastanza poco e non vi persuadete ancora proprio bene dell'utilità grandissima dello spettacoloso lavoro statistico.

Che razza di deduzioni economiche volete fare sapendo, ad esempio, che il rapporto tra il numero degli abitanti e quello dei contribuenti è di 27,68? Ingenui!

Questo rapporto — scrive lo studio in esame — vi indica che a Torino vi sono troppi abitanti che mangiano, bevono e vestono panni senza pagare imposte. Occorre quindi promuovere molti abitanti all'onorifico grado di contribuente!

Che tesoro d'insegnamento la statistica, eh?

La quota media di reddito netto è di 52,61 per ogni abitante di Torino. Ma la capitale subalpina, la culla del risorgimento, la città delle grandi iniziative, ecc., ecc., deve vergognarsi che un suo abitante abbia appena appena 52,61 di reddito e certo vedrà con piacere un sensibile aumento. Ma intendiamoci. L'aumento di reddito non si otterrà già aumentando il benessere della cittadinanza, aiutando l'industria, proteggendo il commercio, diminuendo le tariffe dei trasporti, correggendo gli orari impossibili.

Storie! Una buona revisione, un po' di buona volontà nell'agente delle imposte ed il reddito è subito aumentato.

Nella statistica dell'anno venturo si constaterà con compiacenza come il 27 68 sia divenuto un 55 16 ed il 52 61, 97 33. Che gioia inesprimibile per un cittadino addormentarsi con 52 lire in tasca e svegliarsi con 95! Vero è che queste cifre stanno solo scritte nel volume di statistica e sui ruoli dell'esattore, ma tant'è; fa sempre piacere il sentirci dire che si ha un bel reddito per abitante!

Questo lavoro statistico, dice il direttore generale delle imposte al ministro delle finanze, servirà come guida nella più equa distribuzione del tributo. E che cosa si debba intendere *per equa distribuzione del tributo* ve lo spiega con un esempio carino, carino: « *Allorquando*, si legge, *si trova una quota media per abitante poniamo di lire una, come potrebbe essere a Trapani, o di L.* 3 50, *come a Porto Maurizio, si potrà riportarne l'impressione che in ambedue le città il reddito accertato sia inferiore al vero; subordinatamente, per lo meno, che gli accertamenti di Trapani si discostano più che non quelli di Porto Maurizio dalla realtà.* »

Lo capite, o cortesi lettori, il veleno dell'argomento?

Quando la quota media per abitante è bassa non dipende già dalla crisi gravissima, minacciosa di quella regione, non dipende già dalla mancanza di canali per l'irrigazione, per la forza motrice, di strade, di dissodamenti, dall'abbondanza dei latifondi, dalla gravezza dei balzelli d'ogni natura.

Se la quota media è bassa *se ne può riportare l'impressione (sic!)* che il reddito accertato sia inferiore al vero: quindi giù un giro di torchio e la media si alzerà. Che provvedimenti per la Sardegna, per la Sicilia, che promesse di Boselli di un progetto per le quote minime!

Le risultanze statistiche ci dicono che il reddito tassato in Sicilia ed in Sardegna è minimo proporzionatamente al numero di abitanti, il socialismo rivoluzionario vi obbliga a tenere un continuo stato d'assedio, ma che perciò? Se la media è bassa *se ne può riportare l'impressione* che quegli agenti delle imposte non abbiano mai fatto nulla di buono, non già che questa mancanza di redditi possa derivare da cattive condizioni economiche di quelle regioni!

Ed un altro esempio, ed ho finito. Dal confronto della categoria *A* (mutui) e della categoria *B* (industrie, commercio) in quei luoghi in cui la quota media per la categoria *A* è superiore a quella della categoria *B*, si conchiude tranquillamente così: *l'una spiega l'altra dinotando che i capitali, invece di venire investiti nelle industrie, preferiscono impieghi meno aleatori, più tranquilli e sicuri.*

Ah burlone! Ma non vi pare che se la categoria *A* è alta e quella *B* bassissima possa questa differenza derivare dal fatto che in quella regione impera l'usura, e l'industria non aiutata dal capitale languisce e muore? Sì, l'una spiega l'altra, ma nel senso che mentre ogni protezione si accorda alle Banche che negano il credito all'industria, non altro incoraggiamento si sa dare al lavoro nazionale che quello d'una revisione per aumentare ironicamente la media del reddito per ciascun abitante.

CARLO PICH.

IN ATTESA DI UNO SCONTRO IN AFRICA

Baratieri continua la marcia verso Makallè — Mancano notizie positive — I commenti dei giornali.

(*Per dispaccio alla Stampa*).

Si attendono notizie dall'Africa.
I dissensi fra ministri.
Makonnen decisamente contro l'Italia.

Ci telegrafano da Roma, 8, ore 14,40:

Si annette grande importanza al Consiglio dei ministri che avrà luogo domani, sopratutto perchè si saprà se perdureranno i dissensi fra i ministri. A questo proposito posso assicurarvi esistere una tendenza che fa capo a Sonnino, la quale non vuole lasciare tutto lo spago nelle mani di Baratieri, anche se vincitore. Sonnino si preoccuperebbe vivamente dell'eventualità di incalcolabili future spese. Saracco e Ferraris lo seconderebbero, Barazzuoli e Boselli sarebbero titubanti.

Intanto stamane col secondo treno è arrivato Saracco; Sonnino arriverà stasera. Per domattina si attendono Blanc e Ferraris. Anche Crispi rinviò il ritorno a domattina.

Alla Consulta, dove mi recai ripetutamente nella mattinata, si assicura che non è giunta nessuna notizia importante dopo iersera, tuttavia si ritiene che lo scontro della colonna del maggiore Toselli coll'avamposto di Mangascià sia avvenuto realmente stamane.

Il ritardo delle notizie, che si avranno stasera o probabilmente nella mattinata di domani, dipende dalla linea telegrafica tuttora incompleta oltre Adigrat.

Da fonte sicurissima mi consta che quando i nostri informatori riferirono che Menelik si era deciso di soccorrere Mangascià, da Macallè si spedì un ufficiale superiore presso Makonnen ad invitarlo a mantenersi almeno neutrale, dimostrandogli che avrebbe dall'Italia ciò che vorrebbe. Sarebbe compensato con territori e con denari; invece agendo diversamente, a campagna finita, si sarebbe occupato l'Harrar, detronizzandolo. Makonnen chiese breve tempo per riflettere, quindi con un reciso rifiuto, schierandosi con Mangascià.

Un personaggio competentissimo in cose coloniali mi diceva poco fa: « Ritenete che il problema si risolverà prestissimo, purchè non vi siano tradimenti; tutto dipende dal come; capi neri ora amici ci rimarranno tali; Dio allontani nuovi Debeb. Del resto di forza leggià ne abbiamo più che a sufficienza. »

La marcia di Baratieri su Macallè.

Ci telegrafano da Roma, 8, ore 20,55:

Sino al momento in cui vi telegrafo, da tutte le fonti ufficiali si dichiara in modo assoluto non essere giunta notizia di scontri, locchè stasera non appare più strano. Infatti nei circoli militari così si ragiona: Dato che le truppe abbiano marciato tutta la giornata ed abbiano fatto magari 40 chilometri, non sarebbero ancora giunte nemmeno a metà strada tra Adigrat e Macallè. Tra questi due punti corrono 90 chilometri in linea retta.

La strada, quale appariace sulla carta, è quasi retta. Ma sonvi molte salite e discese. Oltre a ciò, marciando in vicinanza del nemico, bisogna usare precauzioni che tolgono sempre qualcosa alla rapidità della marcia.

A questo proposito l'*Italia Militare* scrive: « Oggi naturalmente fu un'altra giornata di marcia. Se ras Mangascià aspetta l'attacco stando fermo a Macallè, non è probabile che oggi abbia avuto luogo neppure lo scontro dei Corpi avanzati. È anche difficile che un combattimento serio abbia luogo domani. Se poi Mangascià venisse incontro agl'italiani, o avesse preso posizione avanzata, o volesse difendere qualche passaggio difficile sulla strada Adigrat-Macallè, allora domani potremo sentire qualche cosa.

« Che Mangascià sgombri Macallè senza combattere non è probabile. Se ciò dovesse avvenire, sarebbe indizio di scoraggiamento e sfacelo prima della battaglia. »

Lo stesso giornale, in altra parte, seguendo l'officiosa campagna che spinge a muovere avanti, scrive: « Bisogna assolutamente battere Mangascià prima che ras Olié possa congiungersi a lui.

« Per questo non c'è tempo da perdere, perchè si sa che gli abissini sono insuperabili per velocità e resistenza nelle marcie. In due o tre giorni percorrono distanze sbalorditoie. Quando Mangascià abbia avuto quello che gli spetta, se ras Olié verrà la sua parte, ve ne sarà anche per lui, e così successivamente per gli altri. Abbiamo una posizione eccellente, e Baratieri è uomo da saperne profittare. Cacciato Mangascià oltre il Taellari e il Tacazzè, potremo aspettare altri su questa linea fortissima, o andarli ad incontrare uno per uno, secondo che la situazione sarà per richiedere. »

Il *Fanfulla* dice che la notizia che le truppe coloniali iniziavano un movimento in avanti produsse grande impressione fra i seguaci di Mangascià, i quali si veggono tagliati via dai soccorsi promessi dallo Scioa. Aggiunge che le truppe scioane non potrebbero trovarsi nel campo di Mangascià che fra parecchi giorni.

Da una corrispondenza mandata all'*Esercito* da Ghinda risulta che i nostri battaglioni in marcia sono di 1200 uomini ciascuno. Abbiamo quattro batterie da sei pezzi, cioè ventiquattro cannoni; i forti sono muniti di pezzi da nove e da sette di campagna.

Come vi telegrafai a suo tempo, Mangascià mandò ai maggiori Toselli ed Ameglio venticinque talleri portanti l'effige di Menelik, coniati in Francia. Sappiate ora che Toselli per tutta risposta gli mandò un caricatoio pieno di cartuccie del fucile nuovo modello.

Il *Diritto* si lagna che il Governo siasi cacciato nell'impresa africana in guisa da farla diventare un'impresa infinita e costosissima. Ma soggiunge che adesso siamo in ballo e conviene ballare con tutti i mezzi che ci possano assicurare la vittoria finale.

Il Ministero dispose per mandare alcune navi da guerra ad incrociare nella baia d'Obok, per impedire che si mandino aiuti al nemico dall'Europa.

Scarfoglio pubblica una lettera nella *Tribuna* con cui vuole dimostrare come l'Inghilterra nulla abbia fatto per l'Italia relativamente alla questione africana e come sia stato grosso errore non insediarsi nel Tigrè dopo lo sbandamento del nemico a Senafè.

Ore 21,45.

Un dispaccio di Baratieri, giunto poco fa alla Consulta, annuncia che la marcia dei nostri continua, non avendo ancora raggiunto probabilmente le posizioni occupate da Mangascià.

Intanto, sino a questo momento, s'ignora se Mangascià si ripieghi indietro nella speranza che lo raggiungano i rinforzi. In questo caso dovrebbe sconfinare dal Tigrè, locchè questi circoli militari ritengono che gli sarà impedito da un attacco di Baratieri.

Per completarvi la cronaca, vi dirò che stasera circolarono voci contraddittorie, fra cui alcune pessimiste, originate appunto dall'*abbottonamento* del Governo, che alcuni interpretano male, essendo radicata convinzione che sin da stamane esso abbia notizie che rifiutasi di comunicare. Prevale tuttavia nell'opinione pubblica un'estrema fiducia per Baratieri.

Seguita la polemica della *Tribuna* colla *Stampa*.

Ci telegrafano da Roma, 8, ore 21,25:

La *Tribuna*, illustrando un dispaccio col quale il suo corrispondente *Piero* gli riassume il vostro odierno articolo, comincia così: « I lettori ci permettano di non perdere il nostro tempo e non annoiarli in questa uggiosa polemica. » Viceversa vi dedica molte chiacchiere, in capo alle quali se la cava con abile disinvoltura, agitando il solito stellone con queste parole: « Ma le recriminazioni del passato, davanti alla gravità della situazione guerresca presente, sono d'una miseria tale che non riusciamo a persuaderci che non salti agli occhi ed all'intelletto e non parli al cuore degli scrittori del giornale piemontese. Nemmeno riusciamo a persuaderci come essi non comprendano l'odiosità della campagna che, in un momento così intempestivo, hanno intrapresa. » Aggiunge che l'odiosità della *Stampa* è doppia, tentando di sfatare qualunque merito di Baratieri ed attaccando Arimondi.

No, nemmeno noi perderemo il tempo a fare polemica colla *Tribuna*, tanto più che è impossibile discutere con chi assolutamente non sa leggere quanto scriviamo. La *Tribuna* avrebbe risparmiato tutto il suo rettoricume se avesse avuto la bontà, che fra polemisti si usa, di farsi telegrafare esattamente il nostro articolo. Sfidiamo per la seconda volta il giornale romano a trovare una parola, una parola sola che suoni rimprovero od attacco ad Arimondi o a Baratieri. Se potessimo fare appello alla lealtà della *Tribuna*, la pregheremmo a segnalarci testualmente quali sono i passi che alla fantasia straordinaria del suo *Piero* sono parsi meno riverenti a due soldati egregi, che hanno sempre fatto e bene il loro dovere e che oggi si trovano sul posto d'onore. Ripetiamo: non ci faccia dire delle sciocchezze, perchè così il giornale romano ci perde in serietà.

E nemmeno comprendiamo come la *Tribuna* invochi oggi il nostro patriottismo e ci chiami a raccolta l'intelletto ed il cuore perchè ci permettiamo di fare il nostro dovere di pubblicisti *indipendenti ed onesti*. Comprendiamo anche noi, purtroppo, che oggi, mentre le nostre truppe stanno attaccando il nemico, ogni polemica è inutile. Ma noi ricorderemo alla *Tribuna* che la nostra polemica non data da oggi. È da mesi e mesi che battiamo sulla stessa nota, che scongiuriamo il Governo a non compromettere l'Italia in un'impresa della quale conosciamo il principio, ma non la fine. Nessuno potrà perciò vietare a noi, oggi, un grido d'allarme ed una parola di amaro rimpianto. Il patriottismo qui in Piemonte è inteso, come lo fu sempre, grandemente e nobilmente; qui ogni cittadino ha intelletto per protestare contro le imprese che rovinano la patria, ha cuore per dolersene.

E proprio qui, in queste Alpi benedette, che i fogli di Roma decantano tanto nelle feste patriottiche, *tutta*, diciamo *tutta* la Stampa è unanime contro la pazza politica africana del Governo. Anche il foglio subalpino che appoggia in tutto la politica del Ministero Crispi disapprova altamente la politica coloniale. Questa unanimità di consenso dovrebbe pure significare qualche cosa se le voci libere ed indipendenti avessero la fortuna di giungere in certi luoghi e di essere ascoltate.

Oggi ci troviamo nella triste condizione di chi deve subire il male e non può più discuterlo; ma, finchè avremo coscienza del nostro dovere, protesteremo contro un programma coloniale abborracciato a dosi al Paese, ingannandolo.

Qui in questo Piemonte siamo abituati alla politica chiara, sincera, esperta dei dimenticati del Gianicolo, dei Camillo di Cavour, e vogliamo che un Governo il quale si rispetti dica chiaramente al Paese quali sono i suoi intendimenti, e lasci libera la discussione finchè c'è tempo ed è utile farlo.

Ma già, nei giorni che corrono, questa politica è un mito, e non per nulla si dimenticano, falsando la storia ed offendendo il sentimento e la riconoscenza del popolo italiano, i grandi che la rappresentarono.

I commenti dei *Débats* alla campagna africana.

Abbiamo da Parigi, 7:

Il *Journal des Débats* (rosa) in un articolo intitolato: « Una nuova spedizione italiana », dice che quando il generale Baratieri venne in Italia nella estate scorsa e fece la passeggiata trionfale che tutti ricordano, non fu evidentemente per sola soddisfazione del suo amor proprio che egli si prestò a tutti gli entusiasmi e a tutte le curiosità.

Lo scopo doveva essere quello di preparare poco a poco l'opinione pubblica a una nuova spedizione. I giornali officiosi negavano dichiarando che l'Italia aveva raccolti sufficienti allori in Africa e non aveva bisogno di nuove vittorie. Ma adesso sembra invece che l'Italia stia per riprendere le ostilità.

Siccome il generale Baratieri non è uso di confidare alla Stampa i suoi progetti, gli officiosi tengono da qualche settimana linguaggio contraddittorio; ma sembra tuttavia che solo al ras Mangascià se ne voglia per ora, e che esso solo verrà attaccato.

Se tutto si limita a questo, la lotta potrà essere rude, come nello scorso anno, ma l'esito sembra sicuro! Ma se Menelik, che ora ha le mani libere, sarà tentato di intervenire, la cosa potrà cambiare d'aspetto. A meno che gli italiani che, a quanto si dice, hanno mantenute relazioni con alcuni rivali del ras, non lo pongano per fatto degli abissini stessi in difficile posizione e lo sconfiggano prima che gli altri generali abbiano tempo di soccorrerlo.

Ad ogni modo, concludono i *Débats*, bisogna convenire che tutto questo affare è stato mirabilmente preparato. Dopo le vittorie dell'anno passato, le cattazioni in grande parte sono vinte e il signor Crispi è padrone di fare in Africa ciò che vuole. La politica del generale Baratieri è stata molto intelligente. Si è assicurato alle spalle contro i dervisci prendendo Cassala. Si è data una solida base d'azione con la presa di Adua, e solo adesso compirà la conquista del Tigrè. Sarebbe incredibile che in queste condizioni tutte le eventualità non fossero state previste e che una spedizione così bene preparata non dovesse riuscire.

Le voci di crisi ministeriale e parlamentare.

Roma 8, ore 20,40. — Un membro del Gabinetto ha avuto occasione di affermare che le voci di cambiamento nella situazione ministeriale o parlamentare non sono suffragate da alcun fatto positivo, specialmente per ciò che riguarda gli amici del Ministero.

Il Ministero, ha soggiunto la detta persona, non desidera alleanze, che da un giorno all'altro possono diventare pericolose. Simili alleanze poi sarebbero sempre imbarazzanti, poichè vincolerebbero la libertà ministeriale e presumerebbero un cambiamento nel programma del Gabinetto.

Quanto agli amici del Gabinetto, l'on. Crispi non ha ragione di ritenere che il loro numero sia diminuito. Egli ha avuto anche in questi giorni non dubbie prove della loro fedeltà.

I ministri e gli affari d'Africa.

Roma, 8, ore 21,10. — Malgrado le smentite, è positivo che per la questione africana ci sono stati vivi dissensi nel Ministero.

Però, in seguito ai colloqui che i diversi ministri ebbero col generale Baratieri, tali dissensi si sono assopiti.

Non si può affermare per certo che gli onorevoli Sonnino e Saracco siano oggi entusiasti per la nuova campagna, ma è certo che essi la ritengono necessaria per timore di imbarazzi maggiori che potrebbero affacciarsi più tardi.

Come verrà accolto re Carlo.

Roma, 8, ore 21,10. — Niente venne ancora stabilito circa le feste in onore di re Carlos; ma il conte Giannotti, gran mastro di cerimonie, verrà a Roma il giorno 15, recando gli ordini d'Umberto per mettersi d'accordo col sindaco Ruspoli.

Avrà luogo una rivista militare, un pranzo di gala al Quirinale, una partita di caccia a Castelporziano.

A ricevere don Carlos alla frontiera si recherà pure il ministro plenipotenziario portoghese Vasconcellos con il primo segretario della Legazione. Accompagneranno re Carlos almeno uno dei ministri, nonchè il marchese De Fronteira, il contrammiraglio barone D'Ortega, due altri ufficiali, i funzionari della sua Casa civile e militare e il medico di Corte dottor Mella.

Don Carlos, secondo alcuni domanderà, ufficialmente di essere ricevuto dal Pontefice; secondo la *Tribuna*, invece, non andrà al Vaticano.

Il Governo dispose perchè in ogni stazione ferroviaria di fermata re Carlos sia ossequiato dalle Autorità e da una Compagnia d'onore con Musica.

Si conferma che egli arriverà a Roma il 17, alle 10. Vi si fermerà almeno una settimana.

Crispi ed il cardinale Vaughan.

Londra, 8 (*Stefani*). — Il *Times* riproduce l'ultima predica del cardinale Vaughan nella cattedrale di Kinsington. Il cardinale enumera le lagnanze del papato e dei cattolici; combatte l'ultimo discorso di Crispi e conclude colle parole di Pio IX: « Il Papa deve essere Sovrano, oppure prigioniero. »

Il Parlamento francese.

Parigi, 8 (*Stefani*). — La riapertura delle Camere è fissata pel 22 corrente.

SGUARDI ALL'ESTERO

Fra bianchi e negri.

Molti europei, che non seguono le vicende delle lotte di razza onde è agitato il Nuovo Mondo, avranno appreso con meraviglia essersi adunata nella Carolina del sud (Stati Uniti) una Convenzione costituzionale con lo scopo confessato di ritirare ai negri i loro diritti politici. Eppure non è questo che un episodio, più rumoroso degli altri, della profonda, invincibile ostilità che divide in America la razza bianca dalla negra. Di tanto in tanto si ode l'eco di qualche conflitto accaduto negli antichi Stati schiavisti, di qualche linciaggio, ecc. L'animo nostro, nutrito alle umanitarie aspirazioni provenienti dai dettami del Cristianesimo, dalla lettura della *Capanna dello zio Tom*, si rivoltano contro queste lotte selvaggie e quasi non possiamo comprendere che abbiano ad accadere.

Eppure, non essendoci effetto senza causa, la grande lotta contro la razza americana si esplica a meraviglia. Il pericolo per i bianchi è grande, è urgente. Le cifre lo dimostrano eloquentemente.

Al momento dell'abolizione della schiavitù, l'elemento nero rappresentava poco più del 28 centesimi della popolazione totale degli Stati schiavisti; ora sta per raggiungere il 50 0[0. In alcuni Stati più meridionali il numero dei negri sorpassa anzi quello dei bianchi; ciò appunto si verifica nella Georgia, nella Florida, nell'Alabama e più ancora nella Luisiana, nel Mississipi, nella Carolina del Nord. L'emigrazione bianca non si porta verso gli Stati del sud; la popolazione bianca aumenta meno rapidamente della negra; è lecito chiedere se questa non giungerà un giorno ad occupare quasi esclusivamente il sud-est degli Stati Uniti.

Il Nord, fedele alla sua politica, dopo la guerra di secessione trasformò in cittadini elettori quelli che prima erano schiavi. Fecero approvare l'emendamento 15 allo Statuto, in cui si dice che: « Il diritto di voto dei cittadini degli Stati Uniti non può venir soppresso o ristretto dalla Confederazione, o da un singolo Stato a ragione del colore della razza o della condizione anteriore dei cittadini. »

I negri, grazie l'appoggio di governatori nominati dal Nord, tennero, dopo il 1867, la somma delle cose e ne abusarono non solo, ma troppo spesso organizzarono un vero sistema di terrore e di tirannia.

Alcuni anni dipoi, i bianchi risollevarono la testa; anch'essi con la violenza, i soprusi e la corruzione, ove la legalità non bastava, riescirono a ridurre le enormi maggioranze dei negri. Cercarono pure di deludere legalmente l'emendamento 15 della Costituzione federale; il Mississipi pose in rigore un abile sistema d'esclusione degl'illetterati dalle liste elettorali; la Carolina del sud, la più minacciata dai negri, si prepara ad imitarlo.

Tutto fa credere che il rimanente dell'Unione chiuderà gli occhi sovra questa violazione dello Statuto. Il desiderio d'indebolire il sud è completamente scomparso nel Settentrione, e le passioni abolizioniste della guerra di secessione furono assai raffreddate dallo spettacolo dei loro proprii risultati.

L'idea che dei bianchi possano essere soggetti ai negri rivolta unanimemente gli americani. Il loro disprezzo pel sangue africano è generale; basta che un uomo ne abbia manifestamente alcune goccie nelle vene perchè sia ridotto ad un qualche mestiere infimo: portinaio di *Pullmann-car*, lustrascarpe, spazzaturaio, ecc. Onde fu detto: « La legge accorda ogni diritto ai negri, la società li ricusa tutti ».

Tornando alla convenzione costituzionale della Carolina del Sud, è da sapersi che essa mise da parte, per un istante, la questione del suffragio negro per esaminare un'altra questione non meno vitale ed interessante.

Si tratta dell'art. 34 della legge progettata, il quale stabilisce che i matrimoni delle persone di razza bianca con persone di colore, negri, mulatti, quarteroni, ottavoni, saranno illegali e nulli.

Roberto Smolls, delegato nero, ha ironicamente proposto un emendamento, secondo il quale i bianchi abitanti nella stessa abitazione con negre o mulatte perderebbero la facoltà d'occupare pubblici uffici, ed i figli nati da questa coabitazione porterebbero il nome del padre ed avrebbero il diritto d'ereditare od acquistare proprietà. Questa proposta sollevò una discussione vivacissima, ma così scabrosa, che le signore dovettero sgombrare le tribune.

Finalmente, l'art. 34 della legge venne votato con lievi modificazioni, e la Convenzione si aggiornò al 14 ottobre.

Il senatore ed ex-governatore Tillman, ispiratore della Convenzione, scrisse al *World* di Nuova York per rispondere alla protesta de' sei delegati negri contro la soppressione del diritto di suffragio ai negri. Egli dichiara che il Nord deve lasciare al Sud la cura di risolvere la questione delle razze. Afferma che i negri avranno maggiore vantaggio che pregiudizio ad essere politicamente soggetti ai bianchi, i quali hanno per essi « sentimenti affettuosi ». In ogni caso, i 700,000 negri della Carolina non guadagnerebbero nulla ad un intervento del Nord in loro favore!

Le memorie di Rochefort

Enrico Rochefort comincierà il 15 di ottobre la pubblicazione di un libro intitolato *Aventures de ma vie*, nel giornale il *Jour*, ora diretto dal nipote di lui, Andrea Vervoort.

Mosso dal desiderio di conoscere i motivi che hanno spinto il redattore in capo dell'*Intransigeant* a scrivere la propria storia, il signor Paul Lordon, del *Gil Blas*, si è recato alla villa abitata dal Rochefort al bosco di Boulogne, sicuro di esservi bene accolto e di vedere soddisfatta tale curiosità.

Dopo la colazione, alla quale il celebre deportato di Noumea aveva cordialmente invitato il suo visitatore, la conversazione è caduta sopra la imminente pubblicazione.

« — Come sono stato tratto a scrivere le mie memorie? Ma è assai semplice. È unicamente spinto dal desiderio che ha ogni essere umano di raccontare ciò che gli è accaduto e ciò che gli accade. Guardate, ho per fornaia una buona donna ancora giovane, che ha tutti i capelli bianchi. Siccome di ciò venivano fatte le meraviglie in sua presenza, « Ah — disse essa — « non dovete sorprendervene, ho avuto una vita « tanto agitata! Se ve la raccontassi.... »

« Ho pensato io pure che avevo avuto una vita avventurosa, e ho supposto che il racconto dei casi miei potrebbe interessare ai contemporanei.

« A quale epoca della mia vita cominciano le mie memorie?

« Ma, dalla più tenera infanzia.

« Anche prima, per così dire, perchè prende le mosse dalla storia della mia famiglia e dai ricordi che vi si annettono. Fra le altre cose, racconterò interessantissimi particolari, assolutamente inediti, riguardanti la regina Maria Antonietta. Mio padre, che spesse volte me ne ha parlato, era stato informato della vita intima della moglie di Luigi XVI da uno dei suoi parenti, il marchese di Antichamp, famigliare della regina.

« Fra le mie impressioni di fanciullo, racconto il mio primo ingresso fra le quinte di un teatro. Mio padre era scrittore di *vaudevilles*. Un giorno mi condusse alla prova di uno dei suoi lavori. Madamigella Fargueil vi sosteneva la parte principale. La sua bellezza mi colpì, e me ne innamorai perdutamente. Avevo cinque anni solamente.

« Uno dei miei primi amori fu ancora madamigella Doche, che mi faceva danzare sulle sue ginocchia.

« Poi vengono i miei ricordi di collegio. La rivoluzione del 1848, le giornate di giugno, raccontate da un ragazzo già appassionato per la politica. Vi è incastrato un aneddoto divertente.

« L'arcivescovo Sibour doveva venire, in occasione della cresima, a fare colazione al Collegio, dal provveditore. Io era in retorica, e facevo dei versi, non troppo cattivi, a quanto pare; poichè il provveditore mi incaricò di comporre un'ode ditirambica in onore del suo ospite episcopale.

« Una idea machiavellica germogliò nel mio cervello.

« Due degli insorti di giugno erano stati condannati a morte e ghigliottinati. L'arcivescovo avrebbe potuto chiedere ed ottenere la loro grazia, e non lo aveva fatto. Io presi la decisione di rimproverarglielo nel carme scritto in suo onore.

« Il provveditore chiese, è vero, di vedere la composizione; ma fui tanto furbo da tirare in lungo la faccenda fino all'ultimo giorno, e la famosa colazione arrivò senza che esso conoscesse il primo verso.

« Ero naturalmente invitato al banchetto, e, assai timido di natura, confesso che, sentendomi piuttosto agitato, vi feci poco onore. Alle frutta mi fu data la parola, e in mezzo ad un silenzio religioso, veramente di circostanza, cominciai la lettura della mia ode. La prima parte fu coperta di applausi. Essa consisteva in un elogio di monsignor Sibour, ma, dai primi versi della seconda, l'aspetto degli ascoltatori cambiò completamente. Rosso in volto, il provveditore si piegava verso il prelato confondendosi in scuse, il censore mandava sommesse esclamazioni, volgendo verso di me gli occhi furibondi, e il rimanente dei convitati si torceva sulle sedie, come se fossero di ferro rovente. Debbo dire che l'arcivescovo si mostrò molto astuto: « Ma no — diceva egli agli « interruttori — va bene, questo giovinetto ha « molto talento! Io sono assai soddisfatto! »

« Più tardi l'effetto prodotto fu assai diverso da quello che io attendevo. Quando, leggiermente indisposto, fui inviato alla infermeria, le suore mi colmarono di cure. « È lui — di« cevano le buone donne — che ha parlato al« l'arcivescovo ». Lo si riconosce ai suoi capelli irsuti.

« Ignoravano, le poverette, quale pettinata avevo data al sacro ospite del provveditore.

« Poi arrivo — continuò Rochefort — all'età matura. E la vita diviene meno facile. Racconto il mio debutto nel giornalismo.

« — Quale fu, caro maestro, il vostro primo giornale?

« — Il primo fu la *Presse Théâtrale*. È là che comparve il mio primo articolo. E, cosa terribile, senza saperlo, io vi feci del ricatto! Sì, del ricatto. Appena che colla mia firma era uscita qualche linea sopra una attrice, il direttore correva da essa e le applicava da dieci a venti abbonamenti. Io non lo seppi che dopo qualche mese. Figuratevi se lasciai la *Presse Théâtrale!*

« Dopo i miei ricordi di teatro, che si arrestano verso il 1869, parlerò della guerra e racconterò minutamente i retroscena del « Governo della difesa nazionale », i terribili momenti della Comune, la mia deportazione alla Nuova-Caledonia, la mia evasione, la mia vita a Ginevra e il mio ritorno in Francia nel 1880. Parlerò della fondazione dell'*Intransigeant*, poi terminerò con la storia « vera » del boulangismo, di cui racconterò i più piccoli incidenti. Naturalmente, verrà la storia della Alta Corte, il mio giudizio, la mia condanna e il mio nuovo esiglio.

« Tutti questi fatti storici saranno lungamente particolareggiati, e le *Aventures de ma vie* non formeranno meno di cinque volumi. Penso che saprò interessare ai miei contemporanei. In ogni caso, vi impegnerò tutte le mie forze. L'opera che intraprendo sembra, del resto, eccitare di già la curiosità, poichè un editore americano mi ha fatto delle splendide proposte. Un franco per volume per una tiratura di centomila. Ciò ammonta, per l'opera completa, a cinquecentomila franchi. »

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (18)

Il romanzo di un poeta

Era in un terreno tutto smosso. Alla sua destra molti operai lavoravano, trasportando pietre, preparando gesso e calcina; erano uomini lavoranti all'edificazione della chiesa del Sacro Cuore. Alla sua sinistra, una lurida via, lungo la quale, da una parte soltanto, elevavansi case basse, aventi quasi tutte sulle porte « appigionasi ».

Mario scese in quella via per domandare la sua strada, ma non era giunto alla prima casa che un uomo, rimasto fino allora tranquillamente seduto in un angolo, al sole, fumando la sua pipa, s'alzò per parlare con dei suoi vicini, individui in berretto e in ciabatte, *habitués* delle taverne dei dintorni, mascalzoni della peggior specie.

Vedendo il giovane venir loro incontro, quegl'individui gli voltarono le spalle. Poi, mentre il timido passava, a capo basso, gli altri presero ardire. L'uomo che aveva loro parlato un istante prima e che non era altro che il signor Norandin, li eccitava collo sguardo.

La turba di birbaccioni si mise ad inseguir Mario; un di loro, passandogli dappresso, gli diede uno spintone, un altro gli menò un pugno sulla testa che gli fece cadere il cappello.

Mario si voltò. Erano una quindicina dietro di lui, una massa d'uomini pronti ad assalirlo.

E un mormorio s'elevava da quel mucchio di gente.... canaglia!.... spia!.... alla lanterna!.... al fiume!....

Mario non comprendeva nulla. Perchè quell'aggressione? Che cosa aveva egli fatto a quella gente che lo minacciava?.... Voleva parlare, voleva spiegarsi..... voleva difendersi.

Ma non potè aprir bocca. Un altro forte pugno nel dorso lo fece vacillare; venti altri pugni s'alzavano su lui, e nel mucchio Mario vide luccicare la lama di un coltello.

Allora si chinò improvvisamente, fece qualche passo indietro; poi, preso da spavento, fuori di sè, si mise a correre. E dietro a lui il mormorio s'elevava in un concerto spaventevole di maledizioni e di morte.

Il disgraziato era già lungi dai suoi aggressori, che erano rimasti nella loro via e ancora udiva a susurrare ai suoi orecchi il rumore dei loro gridi sinistri. E correva sempre. Un brivido lo scuoteva ogni tanto da capo a piedi; la sua testa era ardente, le tempia gli battevano dolorosamente, i suoi occhi stanchi si chiudevano.

E correva sempre.

Le vie, i *boulevards* pareva dovessero cadergli addosso; le case, gli alberi giravano, come per prenderlo fra i loro rami, come per serrarlo fra i loro muri.

E correva sempre.

I passanti lo guardavano con sorpresa; molti lo seguivano cogli occhi finchè non lo vedevano scomparire, prendendolo per un pazzo. Verso i Campi Elisi due guardie di Polizia si misero ad inseguirlo.

Alle guardie s'unirono dei monelli, dei curiosi; sentendosi perseguitato, il povero allucinato raddoppiò di velocità.

Una delle guardie stava per raggiungerlo sul ponte degl'Invalidi, quando lo sventurato, per fuggire ai suoi inseguitori, scavalcò in un attimo il parapetto e si buttò nel fiume.

IX.

Troppa gente aveva visto Mario gettarsi nel fiume perchè lo si lasciasse annegare.

Le guardie di Pubblica Sicurezza, svestite della loro tunica, in un istante si tuffarono per ripescarlo; dei barcaiuoli accorsero colle loro barche e in meno di cinque minuti il corpo del disgraziato fu trasportato alla riva alla succursale di Questura la più vicina.

Mario rimase svenuto, sul pancone su cui era stato deposto, per ben due ore; non aveva ancora riaperti gli occhi quando una scena alla quale egli avrebbe potuto non essere estraneo ebbe luogo di là dello steccato che divideva la sala delle guardie dalla camera del brigadiere.

Due persone erano entrate nell'ufficio, un uomo, il signor Norandin e la medesima donna che era stata con lui confrontata qualche tempo addietro dal commissario di Polizia.

Quella donna s'era presentata in casa Fraudin un'ora innanzi. Per evitare uno scandalo, per sfuggire ad ogni spiegazione indiscreta, il signor Norandin, che era appunto rientrato allora e che trovavasi solo nella sala al pian terreno dell'albergo, s'era alzato, era uscito, camminando sollecito, senza guardarlo.

La donna lo seguiva, piangendo di rabbia, lo seguiva ostinatamente, come la sua ombra, supplicandolo, quando le riusciva di appressarglisi, di spiegarsi una volta per sempre.

Egli continuava a camminare, impassibile, senza voltarsi, scrollando le spalle quando la poveretta gli rivolgeva la parola, affrettando il passo, come impaziente di liberarsi da una importuna.

Finalmente, giunto ai Campi Elisi, si fermò davanti ad un ufficio di Polizia.

— Favorite di liberarmi da questa pazza che mi perseguita — disse ad una guardia che era sulla porta.

La donna diede una risata.

— Lo vedete...., è una povera pazza.

La guardia prese la donna pel braccio, la spinse nell'ufficio e siccome il signor Norandin accennava a continuare la sua strada, lo invitò ad entrare anche lui ed a seguirlo nel gabinetto del brigadiere.

Il brigadiere, seduto al suo scrittoio, lo interrogò.

— Passeggiavo tranquillamente nel viale vicino disse il signor Norandin — quando questa donna mi s'avvicinò e mi parlò dandomi del tu. Ho voluto allontanarmi, ma ella mi seguì.

— Avete inteso? — disse il brigadiere rivolgendosi alla donna.

— Sì.

— Che cosa avete a rispondere?

— Nulla.

— Ah! Ho capito. Andate mendicando, importunate i passanti sino al punto di farvi prendere per pazza.....

— Lo è, brigadiere — esclamò Norandin, tremando all'idea che ella potesse essere rilasciata con qualche semplice ammonimento.

E mostrando i vestimenti della povera donna, aggiunse:

— Guardate, deve essere fuggita dal manicomio, perchè ha indosso l'uniforme delle pazze.

— È vero — disse il brigadiere. — Vediamo, comprendete ciò che vi dico?

— Perfettamente — rispose la donna.

— Dove avete preso i vostri abiti?

— Me li hanno dati alla Salpêtrière.

— Siete fuggita da quel manicomio?

— No, ne sono uscita perchè sono guarita e siccome non avevo altri abiti, le suore m'hanno lasciato questo che m'avevan dato.

— Allora perchè importunate i passanti? Che cosa volete da quest'uomo?

— Egli lo sa.

— Ebbene, che cosa significa? — domandò il brigadiere al signor Norandin. — Conoscete dunque questa donna?

(*Continua*).

TORINO 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.